

domenica 14 aprile 2002

oggi

rUnità 3

Segue dalla prima

La situazione si sblocca nel pomeriggio, quando in un comunicato a firma «Olp, Anp, Ufficio del presidente» - diffuso in lingua araba dall'agenzia di stampa palestinese Wafa e letto alla televisione ufficiale palestinese - Arafat condanna «con fermezza le operazioni violente contro civili israeliani, specialmente l'ultima operazione a Gerusalemme...». Se è così, è una buona cosa, è il primo commento di una fonte diplomatica vicina al segretario di Stato Usa.

La presa di posizione ufficiale giungerà diverse ore dopo, ore dedicate da Colin Powell e dal suo staff, riunito nell'albergo-bunker di Gerusalemme ovest, ad una «attenta valutazione di ogni passaggio del documento». L'annuncio ufficiale giunge in serata, a conclusione dello shabbat: l'incontro tra il segretario di Stato Usa e il presidente dell'Anp avverrà oggi alle 11:00 (le 10:00 in Italia). Spetta a Richard Boucher, portavoce di Powell, mettere in evidenza gli «elementi positivi» della dichiarazione palestinese. Boucher cita la denuncia degli atti terroristici contro i civili, la forte condanna della strage dell'altro ieri a Gerusalemme, l'appello per l'immediata messa in atto di due cessate il fuoco appoggiati dagli Usa e un «rinnovo degli impegni dei palestinesi per una pace negoziata». Nell'incontro di oggi, anticipa ancora Boucher, il segretario di Stato premerà perché da Arafat vengano azioni concrete «per tradurre queste affermazioni in realtà», in vista «di una ripresa prima possibile del processo politico». Per una volta almeno, le parole superano il clamore delle armi. Soprattutto una: quel «specialmente» riferito alla strage al mercato di Gerusalemme. Washington tira un sospiro di sollievo, come l'intero entourage di Colin Powell: «Siamo dentro da otto giorni a un problema vecchio di 2000 anni», si lascia andare, esaurito, un membro dello staff del segretario di Stato. Ed è la stessa fonte a rivelare che prima di dare il via libera all'incontro di Ramallah, Powell aveva avviato consultazioni telefoniche con re Abdallah II di Giordania, il ministro degli Esteri egiziano Ahmed Maher, il suo omologo russo Igor Ivanov e non meglio precisati «esponenti europei». Ma nessuno si fa illusioni: mettere d'accordo le due parti in guerra resta sempre una «missione impossibile».

A non farsi attendere, ben prima della presa di posizione americana, è stata la risposta israeliana. Di chiusura totale. «Una simile condanna è priva di valore, visto che viene dal principale responsabile del terrorismo», dichiara alla radio statale Danny Ayalon, uno dei più stretti collaboratori di Ariel Sharon. «Arafat - aggiunge - in realtà fa il doppio gioco: da una parte fa pubblicare comunicati di condanna del terrorismo, dall'altra fomenta la rivolta e appoggia il terrorismo». Concetto ribadito in un'intervista serale alla rete televisiva americana Cbs dallo

Il generale al leader dell'Anp: «Ora bisogna tradurre queste parole in realtà». Gli Usa stanziavano 30 milioni di dollari per gli aiuti umanitari



Per il premier israeliano resta impossibile trovare un accordo con gli attuali vertici palestinesi «Non ci fermeremo»

Arafat condanna i terroristi. Powell: sì all'incontro

Oggi il segretario di Stato Usa andrà a Ramallah. Sharon: dall'Anp solo parole ambigue



Manifestazione a sostegno dei palestinesi a Berlino, in basso una strada di Gerusalemme



Il comunicato di Yasser

Ecco alcuni passaggi del comunicato diffuso da Arafat. «Il presidente Arafat e la direzione palestinese esprimono la loro condanna di tutte le azioni terroristiche che prendano di mira i civili, siano essi israeliani o palestinesi, e del terrorismo, sia esso praticato da uno Stato o da gruppi o persone». «Noi rifiutiamo - prosegue - la violenza e il terrorismo contro i civili quale mezzo per ottenere risultati politici». «Noi condanniamo con forza le operazioni violente dirette contro civili israeliani, in particolare l'ultima operazione a Gerusalemme, e condanniamo con fermezza i crimini e i massacri perpetrati nelle due ultime settimane dalle forze di occupazione contro civili e profughi palestinesi nella città di Nablus, nel campo di Jenin e contro la Chiesa della natività a Betlemme e altre zone palestinesi».

stesso Sharon: «Con lui (Arafat, ndr.) - scandisce il premier israeliano - non è possibile alcun accordo. Per questo ci dovrebbe essere uno sforzo di trovare qualcun altro con cui l'accordo sia possibile». Un modo soft per contestare la decisione Usa di puntare ancora, sia pure tra mille accortezze e perplessità, su Arafat. «Quel che è certo - taglia corto Ayalon - è che la nostra offensiva per sradicare il terrorismo palestinese andrà avanti». Nei venti chilometri che separano Gerusalemme da Ramallah, Colin Powell avrà modo di intravedere la sofferenza dei palestinesi sotto assedio ormai da oltre un anno e mezzo. S'imbatterà negli innumerevoli check-point divenuti il simbolo di una umiliazione senza fine. Sofferenza e umiliazione che oggi hanno come simbolo il campo profughi di Jenin. L'ombra dell'asserito «massacro di Jenin» si proietta sulla missione impossibile del capo della diplomazia americana.

Nell'incontro avuto con i Patriarchi e i capi delle 13 Chiese cristiane in Palestina, Powell non ha nascosto le sue preoccupazioni per le notizie che giungono dal campo di Jenin: «Chiediamo a Israele - sottolinea deciso il segretario di Stato - di rispettare i principi delle organizzazioni umanitarie e di permettere il pieno accesso alle organizzazioni umanitarie in modo da garantire i servizi umanitari di base, di portare via i corpi dei morti e dei feriti». L'ex capo degli stati maggiori Usa torna a vestire gli abiti (mentali) del generale e all'esercito israeliano chiede la massima moderazione e di «proibirsi di fare un uso eccessivo della forza nelle operazioni militari, in modo da permettere la protezione dei civili ed evitare il degrado delle condizioni già gravi nelle zone palestinesi».

Quella manifestata da Powell è una solidarietà concreta: dopo un incontro con i rappresentanti delle organizzazioni internazionali di soccorso e della Croce rossa internazionale, il segretario di Stato annuncia che il presidente Bush ha stanziato 30 milioni di dollari per l'organizzazione di soccorso dell'Onu, la U.N. Relief and Work agency, e si è impegnato a far giungere altri 62 milioni di dollari destinati all'assistenza medica, a riparare il sistema di distribuzione dell'acqua e a fornire cibo alla popolazione. Ma la solidarietà che i tre milioni e mezzo di palestinesi dei Territori si attendono dall'America va ben oltre l'assistenza umanitaria. È un atto politico, la riapertura di una prospettiva negoziale che ponga fine a questa sporca guerra. Una speranza che passa oggi per Ramallah.

Umberto De Giovannangeli

clicca su
www.state.gov
www.whitehouse.gov
www.pna.net
www.pmo.gov.il/english/

Gerusalemme

Lutto e voglia di dialogo al mercato della strage

DALL'INVIATO

GERUSALEMME Sul marciapiede le candele ardon ancora, a ricordo di quelle vite spentesi in un pomeriggio di primavera. Nonostante shabbat, il sabato ebraico, sul luogo della strage dell'altro ieri, nella centrale via Yaffo, c'è una continua processione di gente, molti i giovani. Chi depone una candela, chi recita un salmo del Talmud, chi si raccoglie in silenzio per onorare quei sei civili inermi massacrati dall'esplosione provocata da una giovane kamikaze palestinese. Voci dall'inferno di Gerusalemme, il giorno dopo l'ennesima strage di innocenti. Voci di rabbia, di dolore, ma anche voci di speranza, di dialogo. Come quella di Shulamit, venti anni: «Ormai - racconta - con gli amici ci ritroviamo nelle case, abbiamo paura di andare fuori a mangiare o in una discoteca. Una mia amica è rimasta ferita gravemente nell'attentato al Moment-Caffè. Ma le cose - aggiunge Shulamit - non sono certo migliori per i giovani palestinesi. È sconvolgente che una ragazza decida di togliere e togliersi la vita in questo modo...». «Non è con la violenza che eviteremo altre stragi - aggiunge Ron, il

ragazzo di Shulamit - Sharon ha occupato le città palestinesi, ha confinato Arafat ma i kamikaze si moltiplicano e trovano ulteriori ragioni per odiarci». «Non è con i piagnistei che riusciremo a vincere - s'intromette Yitzhak, un ultraortodosso di mezza età - è proprio questo pacifismo imbecille a fare il gioco di Arafat e della sua banda di assassini. Noi abbiamo tutto il diritto di difenderci e di difendere Eretz Israel, la Terra d'Israele...». Voci dal mercato insanguinato di Gerusalemme ovest. Voci di chi è stato testimone di una carneficina: «Io abito a poche decine di metri dal luogo dell'attentato - dice Avigdor Klein, un funzionario di banca - ed ero appena entrato nel portone che ho sentito un boato terribile. Mi sono salvato per una manciata di secondi, mentre quei poveretti sono stati fatti a pezzi. Non potrò mai dimenticare il cadavere di quell'uomo con la testa mozzata...era al mercato, non su un campo di battaglia». Voci da una città in ginocchio. Sgomenta, ferita, impaurita. Ma non rassegnata: «Dobbiamo dimostrare di essere più forti di questi criminali - afferma decisa Leah Rubinstein, un'anziana e vivace gerusalemmita - non dobbiamo farci rinchiudere in casa, lasciarci morire dentro giorno dopo giorno. Gerusalemme deve tornare a vivere». Una sfida con se stessi che non tutti sono disposti ad affrontare: «Chi può - racconta Daniel, giovane ricercatore all'Università ebraica - cerca di lasciare questo inferno. Molti miei colleghi universitari cercano consulenze all'estero, fanno di tutto per avere un incarico in Europa o negli Usa. Io non ho figli e cerco di resistere, ma è difficile, perché l'angoscia ti svuota di ogni energia, ti paralizza la mente. Ed è già questa una vittoria dei terroristi».

u.d.g.

Il consigliere di Sharon: i nuovi attacchi suicidi ci dicono solo che le operazioni non sono concluse

«L'offensiva militare non è inutile»

L'intervista

Avi Pazner

DALL'INVIATO

GERUSALEMME «Colin Powell ha potuto rendersi conto personalmente di cosa significhi vivere sotto il continuo ricatto terroristico. Dopo la strage a Gerusalemme, il segretario di Stato Usa comprenderà meglio le ragioni che hanno spinto Israele a combattere una guerra contro il terrorismo. Non abbiamo avuto alternative e non le avremo fino a quando a guidare i palestinesi sarà un uomo che ha scelto la strada della violenza: Yasser Arafat». A parlare è Avi Pazner, già ambasciatore israeliano a Roma e Parigi, oggi uno dei più autorevoli consiglieri diplomatici di Ariel Sharon.

La strage al mercato di Gerusalemme segna il fallimento della missione diplomatica di Colin Powell?

«Credo sia troppo presto per dirlo ma certamente rende le cose ancora più difficili. È già diventata una maca-

bra tradizione delle organizzazioni terroristiche palestinesi accogliere gli inviati americani con azioni criminali. È il loro biglietto da visita. E tutto questo sempre a Gerusalemme. Ed ogni volta queste stragi sono state compiute dall'organizzazione di Arafat, le Brigate dei martiri di Al-Aqsa. Il loro obiettivo è dimostrare che niente riuscirà a fermare gli attacchi contro Israele. Ci auguriamo che il segretario di Stato americano riesca a convincere Arafat a por-

Israele non affiderà la sua sicurezza e quella dei suoi cittadini alle solite parole di condanna di Arafat

re fine al terrorismo, ma quel che è certo è che non ci accontenteremo delle solite parole di condanna. Israele non affiderà la sua sicurezza e quella dei suoi cittadini a Yasser Arafat».

C'è chi sostiene che gli attentati suicidi ad Haifa e Gerusalemme dimostrino l'inefficacia dell'offensiva militare israeliana di fronte ai kamikaze.

«Semmai questi attentati dimostrano che l'operazione non è terminata. Ci vorranno almeno altre otto settimane. Ed ora siamo solo alla seconda settimana. Ci sono ancora città e villaggi che non sono stati investiti dall'operazione. Penso ad esempio a Hebron, da dove sembra che provenisse l'attentatrice che ha colpito a Gerusalemme».

Non ritiene che il pugno di ferro alimenti solo nuova sofferenza ed altro odio che finiscono poi per rafforzare le fila dei gruppi estremisti palestinesi?

«Noi siamo rimasti senza alternative. Quando tornò Zinni, ci siamo ritira-

ti per dare una opportunità alla pace. Come risposta abbiamo subito un'ondata devastante di attacchi suicidi contro ristoranti, alberghi, autobus, luoghi di culto che hanno provocato centinaia di morti e feriti. E non abbiamo reagito, sempre per dare una chance al generale Zinni di raggiungere il cessate il fuoco. Quegli attentati hanno dimostrato che non c'è bisogno di operazioni militari per motivare i terroristi. Loro colpiscono anche senza provocazioni».

Se le operazioni militari andranno avanti ancora a lungo, rischiamo di non avere più un interlocutore palestinese con cui discutere. Condivide la preoccupazione di Shimon Peres?

«Il problema è che già oggi non abbiamo un interlocutore valido. Perché Arafat è tornato ad essere ciò che era stato nella sua giovinezza: un capo terrorista. Nel suo quartier generale di Ramallah, abbiamo scoperto documenti che provano come lui stesso abbia ordinato attentati terroristici contro

Israele e autorizzato il finanziamento delle operazioni richieste da Marwan Barghout (il capo di Al-Fatah in Cisgiordania, ndr.). Arafat è oggi il principale ostacolo alla ripresa di un negoziato di pace, anche se sono in molti, specie in Europa, a non volerne prendere atto».

Molte e autorevoli voci dal mondo hanno chiesto a Israele un ritiro immediato. È possibile che da Kofi Annan a Romano Prodi, siano diventati tutti dei nemici di Israele?

«Non sono nemici di Israele, semplicemente non capiscono la situazione e forse dopo la strage al mercato di Gerusalemme comprenderanno meglio che qui opera un'organizzazione terroristica che ha preso il posto dell'Anp e che non esita a colpire spietatamente per far deragliare la missione di Colin Powell».

I dirigenti palestinesi accusano Israele di aver perpetrato una carneficina nel campo profughi di Jenin, denunciando una vera

e propria catastrofe umanitaria.

«Nel campo di Jenin non c'è stata alcuna catastrofe umanitaria. C'è stata una battaglia furiosa che è durata una settimana, nella quale sono caduti militari israeliani e miliziani palestinesi. Sarebbe stato agevole per noi bombardare i campi profughi, ma abbiamo scelto di portare avanti una operazione pericolosa per i nostri soldati, cercando i terroristi casa per casa, e questo per risparmiare la vita di civili innocenti».

L'Onu e la Ue non sono nostri nemici: ci chiedono di ritirarci perché non capiscono la gravità della nostra situazione

Per gli uomini di Arafat ogni pretesto è buono per invocare un intervento internazionale».

Israelliani e palestinesi sono entrati in un tunnel dell'orrore. È possibile e a quali condizioni intravederne l'uscita?

«L'unica ragione per cui siamo in questo tunnel è perché Yasser Arafat la violenza e il terrorismo invece dello Stato palestinese che era stato offerto a Camp David da Ehud Barak. Il problema è che di fronte a noi abbiamo un uomo che non vuole la pace con Israele e forse dovremo aspettare che si manifesti una nuova leadership palestinese che capisca finalmente che con la violenza e il terrore non si otterrà mai niente e che con Israele si deve parlare. I palestinesi sanno che nel negoziato siamo generosi. Già lo abbiamo dimostrato nel passato. Lo saremo ancor più in futuro. Ad una condizione: che i palestinesi pongano fine al terrorismo».

u.d.g.